

LA SCRITTURA DI VOLPONI TRA NATURA E STORIA

ALFREDO LUZI
UNIVERSIDAD DE MACERATA

La scrittura di Volponi presenta una costante contiguità tra poesia e narrativa, evidente fin dalle prime opere poetiche come *Il Ramarro* (1948) e ancora riscontrabile nelle pagine dell'ultimo romanzo *La strada per Roma* (1991). Essa testimonia la crisi di un linguaggio novecentesco, ormai esausto dopo l'esperienza ermetica e sempre più ambiguo, vischioso, torbido nella sua densità semiotica. Ne è conferma l'adozione di titoli la cui polisemia è accentuata dall'uscita attributiva in *-ale*, così frequente nelle opere dell'urbinate (*Memoriale*, *La macchina mondiale*, *Corporale*, *Sipario ducale*, *Foglia mortale*, *Le mosche del capitale*, *Nel silenzio campale*). E se in *Memoriale* si intreccia il senso di una biografia ricostruita sul filo della memoria con quello di un documento-denuncia trascritto da chi si sente sotto processo, nella *Macchina mondiale* convive l'idea di un congegno con quella, di estrazione seicentesca, di un progetto cosmico evidenziato da una rappresentazione teatrale. In *Corporale*, invece, il riferimento a tutto ciò che è organico, che appartiene alla fisicità animale, si depura nella sacralità mistica che il lemma simbolizza nella liturgia cattolica, mentre nell'aggettivo *campale* convergono i concetti di spazialità, figuralità e conflittualità. Nell'insieme dei titoli si può, d'altro canto, leggere la configurazione di una sequenza ritmico-musicale.

Ma, a livello gnoseologico, l'unità tra dimensione lirica e dimensione prosastica è anche il segno del tentativo di realizzare la simbiosi tra natura e storia, un rapporto categoriale elaborato in particolare dalla filosofia romantica e utilizzato da Volponi già nell' *Antica moneta* (1955), dove il soggetto si presenta non come io assoluto ma come groviglio, tendente ad una forma di conoscenza più comprensiva che selettiva. Nel rapporto con la natura Volponi conferma la sua adesione al mito della madre terra e la compartecipazione alla naturalità, proponendo, sul piano ermeneutico, una connessione inscindibile tra **soma** e **pneuma**. Il primo strumento di conoscenza è dunque il sentire, che permette all'uomo di percepire il movimento di sistole e diastole della natura, di apertura e di chiusura, di vita e morte, lo spazio entro cui è possibile rintracciare le impronte del caos primigenio. Il viaggio nel corporale è nello stesso tempo una nostalgia del *reditum ad uterum*, attraverso la simbologia della donna, e un desiderio di vivere nella storia, definita dalla progressione temporale che trama in profondo le prime opere dello scrittore urbinato.

Ne consegue una struttura ossimorica della scrittura, da una parte tendente alla narrazione autobiografica, in cui predomina il controllo dell'io, dall'altra comprensiva del paradigma ambivalente dell'essere e del nulla che viene diacronicamente riaffermato nell'esistenza collettiva. La funzione gnoseologica del sentire è così rafforzata dalla capacità proiettiva dello sguardo, in grado di far luce *dentro* l'io ma anche *fuori* di esso, in un continuo gioco di rapporti tra oggetto e soggetto. Atto percettivo che porta alla conoscenza del mondo attraverso la messa in luce delle divergenze esistenti tra la molteplicità analitica e frazionata del mondo naturale e l'unità complessiva, anatomica, dell'io, il guardare equivale, già nell' *Antica moneta*, non solo a constatare gli eventi ma a dare loro un senso, una unità, in modo che all'interno del soggetto si ricostituisca quell'armonia tra io e cosmo, tra pensiero e visione, che è alla base della cultura antropologica volponiana. Questo andare a caccia di immagini, di eventi, di epifanie, questo indagare nei minimi elementi che compongono ed animano il paesaggio, corrisponde al modello, nella cultura popolare, dell'uomo che si proietta nella storia, è l'anticipazione e il rovescio di quell' «acontistés, che vuol dire anche lanciatore di dardi, lanciatore di *sguardi*, lanciatore di desideri,... lanciatore di se stesso»¹.

¹ PAOLO VOLPONI, *Il lanciatore di giavellotto*, Torino, Einaudi, 1981, p.103

Seguendo modalità epistemologiche che si avvicinano all'idea di "Lebenswelt" (mondo della vita) di Husserl, l'io del poeta affida ad un *tu*, che non è più e non solo il suo *alter-ego* ma la proiezione sintetica e simbolica della collettività, il compito di dare un senso unitario allo svolgersi dell'esistenza, al succedersi di azioni in apparenza disaggregate ed invece coordinate in un rapporto armonico con la grande madre natura.

La speranza di uno sviluppo individuale e collettivo armonico, dal giardino dell'adolescenza al mondo felice adulto si configura, nelle *Porte dell'Appennino* (1960), come il germe della linea utopica che attraversa indenne le opposizioni, città-campagna, uomo-paesaggio, dentro-fuori, che costituiscono la struttura tematica del volume. E indubbiamente, almeno a livello ideologico, questa persistenza della coscienza del possibile, sottolineata nella scrittura come alternativa alla paura di vivere la realtà, trova la sua elaborazione nella esperienza di "Officina", un laboratorio letterario e culturale in cui da una parte si recupera attraverso lo studio della tradizione lirica europea il valore simbolico della parola e dall'altra si teorizza sulla efficacia della proposta gramsciana di fondere, attraverso la figura dell'intellettuale organico, sentire e sapere.

La connessione antinomica persiste nei romanzi, a partire da *Memoriale* (1962), dove la difesa della soggettività è tutta accentrata nel rifiuto della differenziazione illuministica tra follia e ragione e nella lotta tra autenticità della natura e falsità dei rapporti sociali. Sicché è possibile individuare fin dal primo romanzo una sorta di macrosequenza filosofico-concettuale che, con diverse modalità, si ripete nello schema gnoseologico volponiano: l'io si rapporta con il paesaggio umano, entro il cui spazio consuma la sua vicenda esistenziale, fatta di relazioni, più o meno conflittuali, con la società, producendo così storia ma nello stesso tempo definendo la sua personalità di base.

In *Memoriale* Albino Saluggia si colloca al centro della contraddizione tra la tendenza alla reificazione insita nella esaltazione del lavoro in fabbrica, secondo la teoria del capitalismo avanzato, e la nostalgia per un mondo, idillico e georgico che sta scomparendo ma che egli ha interiorizzato e alle cui immagini ricorre quando desidera difendersi dagli attacchi della società, tutelando la propria diversità. Albino è, in fondo, uno dei capri espiatori volponiani che, assumendo su di sé il groviglio dei sintomi del disagio sociale (e in questa prospettiva Volponi trasforma

il tema della malattia da condizione fisiologica a condizione sociologica), lotta per il trionfo dell'utopia. Egli, che ha conosciuto un passato di prigionia, si sente ora di nuovo prigioniero nel mondo della fabbrica, un mostro incontrollabile e potente che traumatizza continuamente la coscienza naturale di Albino. Il tema oppositivo di città/campagna, presente in molta parte della letteratura italiana del 900, viene così ripreso nella dimensione alienante del lavoro. L'aspirante ad "essere incluso nella quota reduci del contingente di manodopera da avviare al lavoro nella grande industria di X" rimane deluso e impaurito dalla fabbrica:

La fabbrica mi sembrava un edificio senza senso e sentivo che una parte del mio cervello stava facendo violenza su di me per trattenermi in quel luogo ostile e innaturale.

La sua salvezza è nel ritorno alla campagna, al lago, ma senza speranza di aiuto:

Al bivio sono sceso, dopo un viaggio veloce, e a piedi mi sono diretto verso casa mia. Guardavo, come sempre, il lago crescere a poco a poco sotto i miei occhi, nella salita verso casa mia. A un certo punto era completamente sotto di me, che respirava piano tra le sue sponde. E così sotto di me tutti i tetti del paese, rossi e ordinati come se non albergassero la cattiveria umana.

Giustamente Pasolini ha parlato, per questo romanzo, di due strati di linguaggio, quello del paranoico determinato dalla ossessività esistenziale (storia) e quello del poeta che contempla il paesaggio (natura). Ma sul piano strettamente stilistico è significativo il fatto che già in *Memoriale*, in particolare nell'ultima parte, sia presente quella particolare tecnica fonetico-generativa del linguaggio che caratterizzerà le opere successive di Volponi e che è il segno di una scrittura inclusiva, che rifiuta la divisione dei generi e tende invece alla condensazione di significante e significato. Saluggia-Volponi spiega così quel rampollare delle parole dentro il suo essere:

Ecco, andavo dietro alle parole: il loro suono contava più di ogni altra cosa, più del loro senso, ed io finivo per ordinarle o per trovarle o per

inventarle secondo il suono, senza più l'ordine del significato e del pensiero. Ma così trovavo un altro ordine pieno di emozioni e che parlava meglio il mio linguaggio. Non andavo nemmeno più dal prete perché anche la mia anima si apriva ormai sopra di me. Seguivo i miei discorsi immobile, con la mente, anche se gustavo le parole tra le labbra e i denti, pronunciandole nelle ripetizioni e in tutte le rime, come dolci catene. Inventavo e cantavo le litanie dei miei dolori e della mia vittoria. Certi giorni mi veniva in mente, al posto delle parole, un motivo musicale o un ritornello e allora lo seguivo per tante ore, ondeggiante come un aquilone e il suo filo si svolgeva nella mia mente e trascinava in volo i miei pensieri che si staccavano senza farmi male, partendo dalla mia testa, continuando nell'aria la circolazione del sangue leggero della mia testa, senza strappare nulla dal mio cuore, dal centro di me.

Pochi sanno che il pre-testo (nel significato più ampio del termine) de *La macchina mondiale* (1965) ha la stessa derivazione di interesse fonologico e linguistico, per di più individuata nell'esperienza storica ed esistenziale di un contadino marchigiano, Pietro Mario Vallasciani, semianalfabeta ma innamorato del mistero delle parole, compilatore di trattati scientifico-utopici, incontrato dallo scrittore urbinato ad Ivrea. Carlo Benedetti, partendo dalla avvertenza premessa da Volponi al romanzo, in cui si conferma che "i riferimenti alla realtà storico-sociale sono molteplici" e che "le idee del protagonista sulla genesi e sulla palingenesi derivano da quelle che il signor P.M.V. sta svolgendo e sistemando, insieme con altre, in un trattato « Per la costituzione di una nuova Accademia dell'Amicizia di qualificato popolo », ha ricostruito, in un gustoso e documentato articolo su "Liberazione", la vicenda di questo militante comunista, convinto sostenitore della idea che "le parole nascono e si riproducono" e inconsapevole produttore di utopia. In effetti, l'Anteo Crocioni, personaggio centrale del romanzo, ha molto della figura del Vallasciani. Giovane contadino marchigiano degli anni cinquanta, egli non è né matto né asociale: semmai può considerarsi un filosofo utopista, disintegratore del sistema sociale in vigore e teorico visionario di un futuro armonioso di fraternità umana. Ma proprio per questa sua diversità egli è rifiutato dalla società borghese, incapace di comprendere una razionalità non conservatrice, ma proiettiva, che tende a definire le spinte della creatività. Crocioni, progettando il suo suicidio con una esplosione che disintegri l'ordine costituito dalla collettività,

desidera ribellarsi alla integrazione massificante della società contemporanea. La sua invocazione-invettiva alla propria terra è da considerare un innesto della tematica della ribellione e della sconfitta all'interno di un progetto rivoluzionario. Anteo non è pazzo; pazzi sono gli altri, incapaci di avere fiducia nella fantasia, nel possibile, nella utopia:

«Ah, Marche», dissi, «ah, terra marchigiana, io so anche come la tua pazzia può essere ingrata e so come non ci si debba fidare della tua natura. Mi metterò dunque io adesso ad esaltare la tua bellezza perversa, la fissità crudele della tua natura? Io sono sempre Anteo e torno per lavorare dietro i miei pensieri e non per cedere ai tuoi frutti; io debbo costruire altri frutti e liberare gli uomini e anche la loro campagna, dalla morte, dalle inutili giornate che si passano a stare a guardare la campagna e la natura e ad aspettare la morte senza fare niente che possa diventare meglio della morte stessa.»

Anteo, anche lui dilaniato tra vita e morte, tra natura e coscienza, affida alla progettazione del proprio trattato la funzione di recupero dell'euforico rapporto tra uomo e terra. E in quest'ambito è ribadita la circolarità sintetica del sapere che, pur utilizzando linguaggi diversi, mira ad una complessiva gramsciana acquisizione di coscienza, un tema, come si vede, che in Volponi assume il carattere di ossessività gnoseologica:

Invece oggi posso dire che il sentire poetico, che è la visione artistica, è anch'esso uno strumento della scienza; oppure che la scienza può avere due teste come ventimila o due milioni, e penso che la felicità delle macchine libere sia una felicità artistica, che si gode nello stesso momento in cui progredisce per l'intervento di chi la fa progredire. In quello stesso momento in cui vive e progredisce, in cui uno fa e gode come nelle creazioni.

Un testo fondamentale per definire, anche sul piano stilistico, la poetica volponiana dello spazio e del tempo, della natura e della storia è *Foglia mortale*, un volumetto, pubblicato in tiratura limitata nel 1966, che raccoglie cinque componimenti in cui è evidente lo sforzo dello scrittore di adeguare il processo di analisi psicologica alla ricerca linguistica e formale. Dal paesaggio, spazio aperto e invitante, giunge all'io un segno che determina una inquietudine e un disagio interni al soggetto, che, a

loro volta, si riproiettano nello spazio visivo, stravolgendolo e rendendolo minaccioso alla coscienza del soggetto. Ma, piano piano, proprio attraverso l'andamento poematologico e l'accumulo di temi e suggestioni, il linguaggio assume una funzione orientante fino a ristabilire una situazione psicologica di equilibrio tra natura e coscienza. Utilizzando le opposizioni come tracce delle intime contraddizioni Volponi colloca al centro della propria problematica gnoseologica il superamento della frontiera, del diaframma, tra natura e storia, fra individuo e società. Immerso nel labirinto del reale, consapevole dei limiti di una lingua oscillante tra la germinazione verbale e nominale (una sorta di monologo interiore del subconscio) e la potenzialità definitoria (la lingua che predica l'essere), egli difende la centralità dell'uomo, la sua aspirazione alla globalità e complessità dell'esperienza:

Allora il paesaggio è una vita quieta dove / l'uomo entra e lavora e guarda e muove, / —può ribaltarsi e girare— e muove fino alla estrema / ultima riga, alla estrema freddezza della sua coscienza; / allora la natura è la figura, l'involucro o la serva di tale / coscienza. (*La pretesa d'amore*).

Nel 1974 Volponi pubblica *Corporale*.

Nel romanzo quelle spinte alla totalità e alla circolarità che erano già presenti nelle opere precedenti, inserite però in una scrittura narrativa rigida e dunque prive di potenzialità implosive, acquistano una forte carica destrutturante e determinano un profondo mutamento del modello romanzesco tradizionale. Volponi sconvolge le categorie cronotopiche, proponendo un percorso narrativo a spirale, avvolgente, chiuso su se stesso, ma sempre messo in gioco dalla dinamica della dislocazione fantastica. I personaggi non hanno unitarietà, anzi si presentano raddoppiati, o sdoppiati, nel loro contrario. Ne è un indizio stilistico l'uso alternato della prima, della seconda e della terza persona per indicare un unico protagonista. L'aspirazione all'onnicomprendività è rivelata dall'andamento magmatico del racconto, da quella deriva verso il non finito che è appena bilanciata da uno schema di riferimento, sempre sullo sfondo, a cui lo scrittore attribuisce la funzione di controllo razionale e concettuale del cumulo di parole con le quali egli cerca di penetrare e possedere la realtà.

Anche sul piano per così dire politico *Corporale* rappresenta il momento di frattura tra il prevalere del concetto di consumo ideologico negli anni sessanta e la delusione che alla vigilia del '68 porterà, per compensazione, al ritorno dell'utopia, della immaginazione al potere.

Il protagonista di *Corporale*, Gerolamo Aspri, vive in un mondo "disertato dalle favole", che invece con la loro permanenza nell'immaginario mitico e simbolico degli uomini avevano reso tollerabile l'esistenza. Egli soffre lo strappo traumatico da una civiltà, come quella contadina e mediterranea, che sta per morire, mentre attorno si leggono i segni di una possibile esplosione di una bomba atomica, simbolo di una società che scoppia, che incombe come una minaccia sul futuro dell'umanità. E' per questo che Gerolamo sente il bisogno di recuperare il rapporto con la terra, di rinchiudersi in essa, cercando senza sosta l'arcadica in cui occultare e preservare la propria intelligenza utopica. Anche questa volta, innestato più sul piano strutturale che sulla composizione dei personaggi, il rapporto tra razionalità e istinto, tra fisicità e procedimenti gnoseologici, è calato nel gioco dell'utopia, rappresentata, a livello strutturale e stilistico, da una geometria di progetti alternativi alla opacità reattiva del corpo biologico:

Anche nei giorni seguenti, davanti a qualche vento sabbioso o a qualche rumore che qui nasce davvero improvvisamente, tanto in città quanto nelle campagne intorno, mi sono sentito come se non avessi mai cercato niente altro che queste cose: come se non avessi mai cercato un'affermazione, ma davvero solo queste cose: una città favolosa, un frutteto, strade, alberi, acque, nebbie e questa legge del mio corpo che vuole sopravvivere, che ha deciso di rifiutare una regola mortale, affidandosi ad un suo particolare disegno che sta nel quadro generale similmente a uno di quei frutti del frutteto; di questo mio corpo, che è più gentile e fortificato.

Nel romanzo, il punto goniometrico, il riferimento costante di un teorema dimostrato con lucida follia tra un delirio letterario e un sogno erotico, è la città di Urbino. In un paesaggio che non si discosta se non incidentalmente e per ragioni strettamente strutturali dall'area di influenza attiva e passiva dell'ambiente montefeltresco, Urbino appare come ricettacolo della speranza di vita, scoperto dopo un viaggio a Pennabilli, il paese di Ivana, della donna della giovinezza e del

desiderio. E' la costante di un sistema antinomico entro cui si dibatte la psicologia del protagonista incerto nel subire il richiamo della propria sensibilità, la reattività corporale o il fascino di una lucida razionalità utopistica sempre attenta a rifiutare gli stimoli di una emotività incontrollata. Il ritorno alla terra madre oscilla fra la certezza di una salute animale ("Confermò che in ogni caso Urbino mi sarebbe stata salutare e che mi avrebbe giovato") e la scoperta di una immobilità spaziale e temporale ("Girai per Urbino e ne rivelai chiaro ogni limite"). La città è nello stesso tempo il nido caldo, organico e vitale ("Guardo e penso a una comunità biologica stretta, dove tutti partecipano degli stessi sentimenti e dello stesso cibo. Ho l'impressione, dopo qualche passo, di essere dentro una noce: concentriche le costruzioni e i vicoli, oppure dentro un organo animale") e il castello di fate ingannevole, edificato sul vuoto dell'immaginazione ("Non è certo in Urbino, entro le mura, il luogo dove potrò rifugiarmi. Tutto è un castello di carte con i giardini pensili uno sopra l'altro, le volte cieche che rimbombano sulle cave e sui pozzi. Diventerebbero trappole...").

Il romanzo è dunque anche nel rapporto tra Gerolamo e Urbino, nel colloquio ininterrotto di Edipo con la propria madre, nell'ansia costante di mantenere vitalità ad un cordone ombelicale che lega ancora due cellule che si alimentano a vicenda:

Tutto sarà in circoletti o sprofondato nei pozzi; invece a me sembra che tutto comunichi e sia anzi la continuazione non solo fisica di un altro pezzo, ma proprio il completamento. Più salgo e più mi si delinea nella mente l'immagine di questa città come di un corpo o di un organo reciso di un corpo sotto un cielo lenzuolo che ne fissa continuamente l'immagine: la succhia, la compone e subito la muta.

Nelle opere successive la dinamica natura-storia si configura con modalità differenziate, spesso occultata dall'incalzare della trama e dalla definizione a tutto tondo dei personaggi, e tuttavia sempre persistente in sottofondo, quasi un retroterra tematico e stilistico su cui erigere edifici narrativi di prorompente originalità.

Nel *Sipario ducale* (1975), ad esempio, ancora personaggi 'diversi' escono dal 'sipario' di Urbino per proiettare il lettore che segue le loro vicende nell'Italia della fine degli anni sessanta, quelli delle bombe di

Piazza Fontana, delle trame oscure che cercavano di minare le fondamenta della repubblica. La simbologia della malattia è qui amplificata a immagine ‘pestilenziale’ della stessa storia d’Italia, dove si intrecciano le vicende parallele (sostenute da una struttura duplice del racconto) di Oddino e il suo sogno ducale e dell’anarchico Subisconi assertore della necessità di una palingenetica rivoluzione.

Il pianeta irritabile (1978) può invece essere letto come una metafora narrativa della possibilità di passare dalla catastrofe alla utopia di un nuovo mondo, partendo da una dimensione apocalittica, da day-after, che segna però la necessità di ricostruire sulle rovine del passato le basi di una nuova società.

Ma è nel *Lanciatore di giavellotto* (1981) che il principio delle opposizioni costitutive ritrova una sua centralità. La storia drammatica di una educazione sentimentale e sociale, che dà al volume il tipico carattere del Bildungsroman, si sviluppa su una struttura antinomica di forte impronta metaforica. L’adolescente Damìn si muove tra paura dell’esterno e rifugio nell’interno, tra regressione e sviluppo, tra proiezione sessuale verso l’alterità con la scoperta della donna e del sesso e processo di interiorizzazione dell’immaginario attraverso la masturbazione, tra assenza del padre e imposizione di modelli maschili autoritari e violenti. In un linguaggio in cui la linea normativa della lingua ufficiale, utilizzata con finalità esterne al soggetto e comunque collettive, è continuamente rotta dal ricorso al dialetto per far emergere i grumi di visceralità e di passione dell’individuo, Volponi ci propone la storia di un processo di maturazione psicologica e politica, favorito dal ruolo pedagogico di un personaggio come Occhialini, a cui è sottoposto un giovane che, nell’atmosfera ammorbata della dittatura fascista, si ribella, con l’uccisione della sorella e il suicidio, al sopruso della società che impone un modello del soggetto unidimensionale, emarginando qualunque forma di dissenso, di diversità. Ma a livello tematico-stilistico risulta di estremo interesse, oltre alla registrazione di casi sempre più frequenti di germinazione verbale, l’identificazione, con valore di metafora ossessiva condensata nella figura del ‘vaso’, tra la città e la madre, tra lo spazio relazionale pubblico e quello strettamente psicologico-affettivo:

La luce dorata del tramonto distendeva la città dentro le sue proporzioni, serena e solenne in ogni piazza e strada. Damìn fu colpito anche dalla somiglianza che trovava fervida tra ogni architettura, la sua luce e la sua bellezza, e il volto e la figura della madre: lo stesso portamento e lo stesso ansare calmo della luce e dei gesti. La madre era bella e nobile come Urbino, come quella città piena di tempo e di storia eppure aperta e viva. Anche sulla città erano passati tiranni e prepotenti, e anch'essa era stata invasa e piegata a poteri contrari. Dovevano esserci ancora i luoghi e i segni delle loro violenze e distruzioni; anche se quella luce avvolgeva tutto di uguale bellezza e continuava, caduto il sole, come se promanasse dalle stesse superfici che toccava.

Allo stesso modo camminava e guardava sua madre; mentre la sua colpa continuava a esistere dentro la sua bellezza, dentro le dimensioni composte della sua figura.

Il raggio luminoso dell'utopia, che sembrava offuscato dalla violenza del fascismo e della guerra, ritrova la sua strada nella scelta politica di Occhialini che assume il nome di Damìn per cercare di portare a termine il suo compito politico e sociale:

Avrebbe dovuto scegliere un nome convenzionale di lotta secondo le norme del partito comunista clandestino e comunicarlo al responsabile provinciale durante il prossimo incontro. Decise di prendere il nome di Damìn, in quel suo primo viaggio verso la rivoluzione: per affetto verso quello sciagurato giovane; ma anche perché sapeva che era caduto vittima della società borghese.

Nel 1989, con la pubblicazione di *Le mosche del capitale*, Volponi amplierà in prospettiva socio-economica la dialettica individuo-potere, già delineata nella filigrana tematica di *Memoriale*, e ci darà un affresco della civiltà industriale in cui le ombre, le oscurità trionfanti di un mondo cinico, feroce, che sembra aver perso, grottescamente, ogni segno di umanità, si alternano a permanenti tracce di speranza, a squarci di luce proiettati verso il futuro.

Quando, nel 1991, esce *La strada per Roma*, il romanzo progettato alla fine degli anni '50, iniziato nel '61, ripreso nel '64, e sempre

interrotto, utilizzato, per testimonianza dello stesso autore, “come un deposito di materiale (emozioni e convinzioni) vero e utile”, si ha la conferma che la scrittura di Volponi, al di là dei mutamenti di struttura narrativa e poetica, al di là delle opzioni per temi apparentemente molto diversificati, presenta un tracciato circolare, un unico punto di partenza e di ritorno, individuabile nel continuo sforzo di immettere la voce dell’utopia nel silenzio di una realtà sempre più indecifrabile.

Il sogno della Città del Sole resta intatto nel mito di Urbino, il luogo in cui natura e storia trovano l’armonica compenetrazione, in cui è possibile riconoscersi e riconoscere, dunque interpretare: un modello aureo ma anche una testimonianza sulle possibilità che ha l’individuo, il singolo, di essere principio attivo della collettività, di farsi società:

Urbino stava lassù, ignorata, isolata come un castello di ammalati. Chiunque saliva in piazza, cittadino o contadino, guardava il paesaggio e capiva ogni cosa, il giro del sole e il posto degli edifici, così come era contento di trovare il suo, all’ombra o al sole che fosse. Cittadino e villano, ciascuno parlava, contava gli anni e nominava le cose. Tutti finivano per guardare, in quella confusione tra il cielo e la terra, le colline alte, i vertici dei palazzi che restavano fuori, illuminati sotto il sole la cui luce non arrivava fino alle vallate. Erano fuori il Petralata, la torre della Brombolona, Crocicchia, San Cipriano, i Cappuccini e molto in fondo i sassi azzurri di San Simone. Una partentela minuta di chiese di mattoni, di querceti e di avellane, di campane di mezza voce, di magri pagliai. Dopo aver riconosciuti questi posti, tutti si accendevano le sigarette e cominciavano a camminare. Si avviavano verso il passeggio, in congregazioni.